SERMONE MORALE

DI

GIUSEPPE VINCENZO BONFADINI

ACCADEMICO FILARETE SOPRANNUMERARIO

PUBBLICATO

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DELLA NOBIL DONNA

MARIA CARMINATI

E DEL NOBILE SIGNORE

GIO. BATTISTA CO. FRANZOJA.

VENEZIA

1806

DA PIETRO ZERLETTI

CON APPROVAZIONE.

ALL' ORNATISSIMA SIGNORA

LA NOBIL DONNA

MARIA CONTESSA FRANZOJA

NATA

CARMINATI

L' AUTORE

Non isdegnate, NOBILE SIGNORA, ch' io vi presenti un po' tardo quel tributo della mia rispettosa amicizia promessovi fra gli scherzi di famigliar crocchio sin da quel felice giorno in cui destinata foste in Isposa al Signor GIOVAMBATTISTA CO. FRANZOJA da più d' un mese già vostro marito. Motivi insuperabili a voi benissimo noti si frapposero al mio divisamento. Tolt' ora ogni obbietto con vero genio supplisco all' impegno senz' altro ritardo. Massime di verità, esperienze dal fatto documentate formano il materiale del SERMONE che v' offro da me per le faustissime vostre Nozze composto. Disdicevol cosa mi parve l' abbandonarlo al mio solo parere, e, lettolo in pubblica Sessione della Veneta Accademia de' Filareti dov' ho l' onor di sedere Socio Soprannumerario, applauso superiore alla mia espettazion vi riscosse. Eccolo dunque colla Stampa alla luce. Leggete. Ponderate. Eseguite.

. . . . semita certe
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ.
Nullum numen abest, si sit prudentia...

JUV. SAT. X.

SERMONE

AD UNA NOBILE GIOVINE SPOSA.

No, non scherzai, saggia Donzella, allora
Che pieno il cor di giubbilo verace
V' udii promessa a indissolubil nodo;
No, non scherzai, se corrugata fronte,
E serio sopracciglio in me vedeste
Alle usate facezie ed a le baje
Por breve il bando. E che? Stupite forse
In me, che dopo il sesto lustro, un solo
Appena aggiunsi, aver possan ricetto
Le severe sentenze d'un Sermone?
Da lo stupir cessate, e in cor sien fitti,
Come di Quercia in terra le radici,
I miei sensi, che son sensi di Padre.
Figlia, dunque, m' ascolta. Ora ch' il mondo

La Scena variata ti spalanca
A l'inesperto passo, ora ch'al fianco
Di Nobile Garzon giurasti a l'ara
Serbargli eterna fè, quali esser denno
Tue prime cure io ti dirò con labbro,
Che non soffre menzogna, anzi l'abborre.
Giglio difeso in raddoppiata siepe
Serba il natio candor finchè lo prema
D'ardito corridor sdegnante il morso
Unghia ch'al Ciel quadruplice suon manda.
Ma se da mano esperta in un mattino
De l'animante April venga reciso,
Sebben reciso è bel. Unica mira
Pon dunque, o figlia, onde il Vergineo fiore,
Ch'a l'ara del dover fra casti amplessi
Offristi a lui che ti fè sua, non perda
Quel modesto pudor, quell'iterato
Rossor, che tanto in giovin volto piace.
Quante le spose son, ch'appena mogli
Sprezzano a gara e leggi, e onor, e quella
Virtù sì rara, che del sesso imbelle
Forma l'obbietto di ben degna laude!

Qual pro per queste? Scioperata turba
D' ingordi parassiti, se son ricche,
O d'imbecilli adorator, se belle,
Al fianco lor vedrai tentare ognora
Quel sangue di succhiar retaggio un giorno
Di più tardi Nepoti, ovver trïonfo
Vantar arditi di contesa palma.
Oh! quanto miserabili son queste,
Che lor verd'anni perdono in nonnulla,
Spesso affrettando quell'età, che grinze
Pel danno irreparabile del tempo
Le rende schifo de' lor stessi Adoni.
Figlia, non mai sia testimon di dolci
Prove d'amor, di tenere parole
Nè congiunto, nè amico. A la bambina
Età si lasci co la pronta sferza
Lo stancar il girevole palèo.
Da l'uno a l'altro riapparir del Sole
Pei misterj d'amor mancheran l'ore?
Tutto ha il suo tempo. Del dover le leggi
E decenza esiggono e rispetto.
L'ore da sola a sol tutte fien tue.

Ti guarda poi dall'affettar tristezza
Quando lo Sposo tuo sia lungi tratto
Da domestico affar. Figlia, mi credi,
Quell'aria malinconica, i sospiri
Ch'affannan tanto certe spose e madri
Sempre non son figli d'amor. Corilla,
(Odimi attenta, e poi decidi,) appena
Oltrepassante il quarto lustro, unissi
A Nobil Uom, ch'il decimo compiva;
Nodo inegual! ch'ei più sembrava padre
A lei, che sposa possedea nel letto.
De la gran Senna figlio, fulminante
Mostrava il guardo, e, del ner'occhio, il nero
Cimier crinito di coorte equestre,
Raddoppiava il fulgor. Tal l'Alemanno
Forse lo vide unito a cento e a cento
Non minori guerrier col sangue Franco
Sotto i vessilli de l'Eroe del Mondo
In Marengo fondar l'Itala sorte.
Veder Corilla e l'avvamparne è un punto.
La chiede ai Genitor. Facil assenso
Tosto n'ottien, ch'a sprezzator di Morte

Il negarla fia van. D'alta progenie
Già rompollo felice possedea
Pingue retaggio. A nobil tratto eguale
Scorreagli il sangue ne le vene. Assente
Tosto Corilla. E che non può desio
Di primeggiar in giovin'alma? Amore,
Quel dolce Amor, puro, sincer, verace,
Di vanagloria femminil fia schiavo.
Chè di Donna il pensar spesso è qual fumo,
Che rotëando sopra l'aer si stà.
Nel breve giro di due Lune il sacro
Rito compito fu; auspice al nodo
Fu più Marte ch'Amor. Altre due Lune
Vissero in riva al picciol Reno uniti,
Quando repente dal Tamigi il grido
Volò di guerra fino al freddo Polo.
Senna guerra rispose, e l'Eridano.
Al Nobile campion Gloria fu sprone.
Incerto di tornar tutto a lei dona.
Il toro lascia genïal. Corilla
A le paterne cure affida. Il pianto
Sgorga a vicenda, in lui di caldo amore

E in lei di sola gratitudin figlio.
Staccasi; al Campo va; raddoppia i messi;
Stancansi corridor. Ad ogni colpo
Che rimbomba a l'ostel un forte tremito
Si rinova in ognun de la famiglia.
Passan dì pochi. Il tricolor vessillo
Sventola ovunque, e l'Alemanno cede
Al Franco Duce la minor Verona.
Risuona tosto di vittoria il grido,
Ed a l'Eroe, che venne, vide e vinse,
Ulma schiude le porte, indi .... ma quale
Nuova feral ne la famiglia sparge
Insolito terror? di palme e allori
Più non si parla. Apportator di Morte
Un messo giunge, che congiunti e amici
In lutto pone. Poichè là fu spinto
E guerra e vita in Austerlitz finìo.
Piangon oppressi i Genitor. Corilla
Che fa? che pensa? Su le rosee gote
Stilla di pianto a lei forma cristallo,
Cui scorgerai simil, se l'ora prima
Ti corrà in prato dove sia rinfranta

Sui fior la luce dal notturno guazzo.
Piange Corilla, è ver; ma credi, o Figlia,
Quel pianto in lei da gratitudin nasce;
Chè fra il pianto rammenta le perdute
Ore di gioventù, la pingue somma
D'oro, di gemme e i biondeggianti campi
Retaggio conjugal, che foran presto
Scopo ed invidia a più felici amanti.
Decidi or dunque, come mai si possa
Sempre creder al pianto femminile;
Com' esser vere possano le smanie
Di Lisa e Clori, che da lor lontani
Hanno Mopso e Damon? Figlia, non erro
Nel mio proposto; esse darebber grossa
Mancia a colui, ch'entrasse co la nuova
Ch' ad ambo rotto lor si fosse il collo.
Or passo avanti e dico. Apparìscenza
Inutil fuggi e borïosa. Quando
Odi, Figlia, lodar giovine Sposa,
Ch'ostenta merci d' Albïon, che merli
Va sciorinando da la Schelda tratti,
Spettacolo fatal pei vòti scrigni,

Non l' imitar; chè sol la stolta turba
De' scioperati batte palma a palma
Adulando colei. L' abbigliamento
Sia moderato; il pregio del tuo sesso,
Ben di rado, ma appar del nostr' a gl' occhi
Più bel quant' è men compro. Entrar dovrai
Ne la civil Società, ch' il Mondo
Brillante noma. Viver casalinga
Di Cinica austerezza sentirebbe.
No, si conversi pur, ma che ti dica
I gran perigli in conversar m' è duopo.
Cert' Ente v' ha, ch' a l' instancabil Tarlo
Non cede in rosicchiar: Donna si chiama.
Donna!... No, non stupir, Donna si chiama.
Ora m' ascolta di qual Donna io dico.
Vo' dir di quelle, che galanti appella
Un secol mal accorto, un secol guasto,
Ch' il ner fa creder bianco, e il bianco nero.
Se t' avverrà, che t' avverrà pur troppo,
In taluna inciampar, fuggila, come
Fugge Lepre dal Can, Topo dal Gatto.
Lacci tende costei quant' è più amica.

Dal fianco tuo lontana ridicendo
Andrà tua sobria mensa, e l'uso antico
Di non aver al fianco cicisbèo,
E le semplici stoffe non tagliate
Da oltremontana forbice, ed il piede
Sconciamente calzato. Inutil vita
Va menando costei, si pasca dunque
D'inutile scïenza mormorando.
Se poi talor con furberia ti porga
Esempi da imitar, ovver tue pari
Da criticar, o del marito il fianco
Debole d'assalir ponendo in opra
Le moïne, le lagrime o il vigore,
Tutto pur tien ne la tua mente fisso.
Ma posta al caso, disprezzar gl'esempi,
Sui difetti tacer, rispetto, amore
A lo sposo donar sieno tue mire;
Chè non facendo quanto disse, ed anzi
Controperando, coglierai nel vero.
Come schivar di questo Tarlo il dente
Già udisti, o Figlia. Al saggio tuo marito
Affida or de gli amici il cerchio scerre.

Non m' ergo apologista del mio sesso
Di cieca prevenzion a segno; assai
Più volontier t' ammirerò, tuo crocchio
Se formeran uomini saggi e pochi.

Anch' io lo so, ch' il conversar commisto
Fra buone madri di famiglia, in mezzo
Di figli imberbi ancor, in mezzo a padri,
Quai tratto tratto chiaman da le cure
Gravi o la Sposa o la crescente prole,
Util piacer nel conversar fa e immenso.
Ma dov' iti ora son que' fortunati
Felici tempi, in cui non mai disgiunte
Vivevano famiglie numerose!
Figlia, sogni son questi, or più non sono.

Ben felice sei tu, cui Sorte amica
Sposo concesse, ch' il retaggio avito
Di Colmiran fra le delizie serba.
Per te facile fora l' oziosa
Vita de la Città schivar, che torna
In danno irreparabile più spesso.
Che i patrii Lari, e le dilette mura,
Dove tenera Madre esempio raro

Di matronal decoro e di virtudi
Quasi ignote ora al Mondo t'educava,
Padre, German, lo Zio diletti pegni
Di famigliare amor lasciar t'incresca,
N'applaudo; ch'anzi ti direi crudele
Se sorda fossi di Natura al grido.
Mi basta sol, che non t'affligga troppo
Il vortice lasciar, che ne gl'infami
Gorghi Babilonesi ingoja l'ombra
De la Città, che fu d'Adria Reïna.
Lascia a chi vive ne l'error, e il cole,
Gozzovigliar fra seducenti errori.
Sola cura ti sia nel varïato
Giro de l'anno avvicendar pensieri,
Quai la soling' amenità più cara
Rendano a te. Dolce di Primavera
Pensier ti sia sui vimini contesti
Tra le foglie adagiar il filugello,
Che fabbro diverrà di gran tesori;
Poi ne' gl'estivi ardor correre, scinta
Da gl'impacci tiranni de la moda,
A respirar di Piave aura diletta;

Indi nel dolce pampinoso Autunno
De' nerboruti pigiator de l'Uva
Udir contenta gl'alternati canti
Al Nume sacri domator de l'Indo.
Anch'il Verno verrà; non ti spaventi
La falsa idea che tutto pera in esso;
Quanto più crudo egl'è bionde le spicche
Raddoppia al Campo, e de' gl'ingordi bruchi
Lo sciame uccide a Cerere nimico.
E quand'udrai, simile al Mar che rugge
A lo spesso cozzar d'Euro fremente,
Il cupo fischio de l'opposta Selva,
E colle, e pian vedrai coprirsi il dorso
Di nevi intatte ad eternar il giorno,
Tu allor provvide cure e famigliari
Pensier coltiva; poi di grassi polli
Imbandisci tua mensa, e di non compro
Succo rallegrator fumin le tazze.
Così vivendo quella noja troppo
Comune al sesso tuo fora sbandita.
A cor ti stia sfuggir d'altro nimico
Inerme e più fatal le frodi occulte.

Velenosi consigli, impertinenti
Contro chi t'è Signor sali, galanti
Esempi d' altre che servi, son queste
Le mine ascose d'una vil fantesca.
E pur fantesca vil spesso decide
Di rissa conjugal, spesso a capriccio
Scaccia e accoglie domestici, e più spesso
Fassi ministra a vergognose paci.
Or vedi, Figlia, se temer la dei.
A l'interno maneggio destinata
Già ti scorgo. N'applaudo. A te ricordo
Il moderar le spese, e una prudente
Bilancia, ch' a l'inutil non trabocchi.
Madre poi diverrai. O dolce nome
Fatal più spesso ad innocente prole!
Fecondità, che pronuba al tuo Nodo
Invoco, un dì Fecondità non sia,
Nel rammentar i primi dolci amplessi,
Sorgente inesauribile di pianto.
Finchè in tuo seno alberga il grato pegno
Del maritale amor sieno tue cure
Accumulargli educator tesoro.

Santa Religïon, rispetto, amore
A chi vita gli diè, foran i semi
Che primi a l'alma sua commetterai.
Ricorda poi ch'il pargoletto germe
Voglio mirar de le materne poppe
Gradito peso. O ben di cento e cento
Dure selci ancor più dura la Donna,
Che negò prima di natura il primo
Dover materno a vagïente prole!
Forano lievi ancor per la crudele
I sognati Tantalici tormenti.
Figlia uno stuol di Donne saputelle
Vegeta al mondo scioccamente. Ciarle
Vendon costor di borïoso Nulla
Ripiene. A canto lor vedrai Poëti
Affamati ronzar, e sedicenti
Filosofi moderni scioperati
Banditori d'error; o miseranda
Etade nostra, che l'infette piaghe
Vive conservi e sanguinose! Tacque
L'alma scïenza a Veritade Sacra,
Tacquesi il dotto, ed anelò l'indotto

De' libertini error bevere al fonte.
Allora fu che Spose, e madri, e figlie
De la Socïetà fatte maëstre
Crebbero alunni a la novella Stoa.
Epicuro parlò, tacque Platone.
Io non condanno, rigido Aristarco,
Lo saper ne le Donne. Io vo' soltanto
Che Donna madre di famiglia sia
Pronta a l'opre di casa; indi si appresti
A moderato studio, onde non paja
Nel conversar ridicola ed insulsa,
Onde Pekin non ponga in Inghilterra,
O in Ispagna il bel suol di Costantino.
Poche si contan, figlia, le Piscopie
D'Antenore al Ginnasio coronate;
Ma a mille son, vi furo, e vi saranno
Saputelle arroganti inutil merce,
Anzi ne la Socïetà dannose.
Ma chi fia mai che forte Donna nomi
Di costor una? A Donna saggia, esempio
Di fede conjugal, che regge attenta
Con dolce fren domestica famiglia,

Che tratta fuso e rocca, e al poverello
Apre man non avara, e che nel core
Sensi nutre d'onor, dèssi tal nome.
Che più mi resta a dir? Troppo anche dissi.
A te sacro il Sermon; figlia, l'adempi.

FINE